



# Al «il verde» riapre i giochi per la Casa Bianca

Sconfitto da Bush nel 2000, Gore è tornato in campo in nome del pianeta. Ora può sognare la rivincita

di Giancesare Flesca

**L'AVEVAMO** lasciato un po' ranocchio, sepolto dai 537 voti in più su 120 milioni di elettori che nel 2000 hanno dato la palma della vittoria a George W. Bush. Lo ritroviamo adesso d'improvviso «Principe Azzurro» della politica americana, vincitore del pre-

mio Nobel per la pace, grazie ad un'impressionante mole di lavoro che negli ultimi anni ha svolto sull'ecologia e sui rischi che il pianeta terra sta correndo. Non un argomento politichese e autoreferenziale, non un colpo di fioretto nella scherma delle presidenziali ma una sciabolata che lo catapulta d'un balzo in testa alla battaglia da cui nascerà il nuovo presidente degli Stati Uniti. E dire che fino a un paio di anni fa nessuno avrebbe puntato su di lui, chiamato anche durante la sua presenza alla Casa Bianca «il bamboccione» («abbraccia alberi» o ancora «the ozone man», perché ancora a quell'epoca chi si occupava dell'ambiente faceva la figura dello strampalato, o magari dell'arruffapopoli. Nessuno si sorprese quando perse con Bush che sapeva, lui sì, toccare il cuore degli americani. Dunque tutto lasciava credere che Gore, un giovanotto cresciuto di 1 metro e 86 per 120 chili di peso, avrebbe deposto le armi della politica a solo 52 anni per tornare dalla biondissima moglie Tipper e dai loro quattro figli. Come aspettarsi spina dorsale dal figlio di un senatore e piantatore di tabacco, grazie al quale non aveva dovuto studiare troppo nemmeno per arrivare alla laurea ad Harvard? Invece no è andata così.

La svolta è stata in qualche modo annunciata all'ultimo premio Oscar di Hollywood, la città dove tutto è possibile. Il documentario ambientali-

sta di Gore «An inconvenient truth», ricevette la magica statuetta. Da allora, per quanto lui si affannasse a ripetere di non avere nessuna intenzione di presentarsi candidato, diventò l'ospite di pietra nella sfida democratica fra l'algido elitismo di Hillary Clinton e l'inesperienza di Barack Obama. Il suo documentario sbanca i botteghini, è il terzo nella storia del cinema dopo Fahrenheit 9-11 e La marcia dei pinguini. A marzo parla in Congresso sui temi dell'Ambiente, a maggio pubblica il saggio «The assault on reason», in luglio guida SOS (Save our selves) una maratona di concerti in tutto il mondo come mai s'era vista prima sugli effetti del riscaldamento globale. Nello stesso tempo mantiene uno stretto contatto con Hollywood ma soprattutto col mondo della «nuova scienza», invita Silicon Valley ad impegnarsi nella creazione di tecnologie economicamente accettabili per il risparmio energetico. E nel frattempo guadagna, tanto per non dimostrarsi un alieno, 50 milioni di dollari nel consiglio d'Amministrazione della Google. A rimpastare il tutto adesso c'è il Nobel. Molti giurano che «il bamboccione» se l'è costruito da solo, passo dopo passo, con un'idea fissa germogliatagli in testa, per dirla come lui, giusto otto anni fa.

**Lui ripete che non ha intenzione di ricandidarsi alla presidenza ma in molti lo spingono**



Al Gore, vicepresidente di Bill Clinton, in una immagine d'archivio. Foto Ansa-Epa

Il commento

PIETRO GRECO

**LA SCELTA DI OSLO** L'Ippcc e Al Gore premiati per aver contribuito a creare una coscienza ecologica

## La svolta di un Nobel all'ambiente

**P**remio Nobel 2007 per la Pace diviso a metà tra l'Ippcc, il panel di scienziati delle Nazioni Unite da oltre tre lustri studia il processo di cambiamento del clima globale, e Al Gore, l'ecologista ex vicepresidente degli Stati Uniti sconfitto da George W. Bush alle elezioni presidenziali dell'anno 2000.

Una scelta attesa. Ma non per questo meno significativa. L'Intergovernmental Panel on Climate Change e Al Gore sono stati infatti premiati sia in riconoscimento «degli sforzi compiuti per costruire e diffondere una maggiore conoscenza sui cambiamenti del clima generati dall'uomo» sia per aver delineato i fondamenti delle misure da adottare «per contrastare quei cambiamenti».

Il comitato di Oslo che assegna il Nobel per la Pace ha dunque individuato nel mutamento del clima del pianeta Terra il tema da sottoporre all'attenzione di tutti. Perché lo considera fondamentale per la stabilità delle relazioni umane. Facendo propria l'idea di chi lo ritiene la più grave minaccia che l'uomo si trova e si troverà ad affrontare in questo secolo appena iniziato. Il premio per la pace va a chi ha

contribuito, forse più di ogni altro, a far emergere nella coscienza di noi tutti la gravità del problema e la necessità di affrontarlo con urgenza.

Da questo punto di vista il premio agli scienziati dell'Ippcc è davvero inoppugnabile. Sono loro che dal 1990 in poi hanno raccolto e ordinato le migliori conoscenze scientifiche disponibili non solo sull'inasprimento in atto dell'effetto serra e del conseguente aumento della temperatura media del pianeta; ma hanno indicato anche le cause più probabili (ci sono solidi indizi che i cambiamenti del clima sono generati soprattutto dai comportamenti umani e, in particolare, dall'uso dei combustibili fossili); gli effetti prevedibili e le azioni da mettere in campo per contrastare i cambiamenti climatici. Questa complessa attività interdisciplinare - scientifica, culturale e politica - è stata realizzata con notevole tempismo, con grande rigore scientifico e persino con un certo coraggio di fronte alle critiche, spesso molto dure, degli scettici.

Nel tempo l'ipotesi di fondo degli scienziati dell'Ippcc è stata corroborata da un numero crescente di fatti e oggi sono davvero pochissimi coloro che la mettono in

discussione. Davvero pochi come l'Ippcc hanno saputo darci l'idea che viviamo tutti sul un unico e medesimo pianeta; che l'uomo è diventato un attore ecologico globale e che occorre un «governo mondiale» dei problemi ecologici.

E, infatti, il lavoro dell'Ippcc ha consentito di elaborare sia la Convenzione sui cambiamenti del clima - ovvero la legge quadro con cui la comunità internazionale ha ufficialmente riconosciuto nel 1992 a Rio de Janeiro l'esistenza del problema - sia il protocollo di Kyoto - la legge attuativa della Convenzione con cui l'umanità (o, almeno, una parte di essa) ha deciso di agire per contrastare i cambiamenti climatici e costruire un futuro più desiderabile.

Tra la parte dell'umanità che ha fatto più fatica a riconoscere prima la validità dell'analisi scientifica poi le indicazioni operative dell'Ippcc ci sono proprio gli Stati Uniti, il paese di Al Gore. Che non ha aderito al protocollo di Kyoto e che tuttora, col presidente George W. Bush, rifiuta di intraprendere la strada della riduzione ben cadenzata delle emissioni di gas serra. Oggi, tuttavia, negli Stati Uniti è in corso

un radicale mutamento dell'opinione pubblica. Sta crescendo (fino a diventare, forse, maggioritaria) la consapevolezza che il problema del clima esiste e che gli Usa devono fare la loro (non piccola) parte per cercare di risolverlo. Una parte notevole di questo cambiamento deve essere attribuita all'azione di Al Gore, politica e divulgativa. Un'azione che ha avuto molti riconoscimenti: oltre al Nobel per la pace, quest'anno Al Gore - realizzando un'accoppiata senza precedenti - ha vinto il premio Oscar per il suo film/documentario «An inconvenient truth» («Una verità scomoda» secondo una traduzione che non rende appieno il significato del titolo).

C'è solo un neo nella limpida azione di Gore. Lui è stato vicepresidente degli Stati Uniti per otto anni, prima di Bush. Vero è che in quella veste non aveva grandi poteri, ma è un fatto che, anche negli anni del ticket Clinton-Gore, gli Usa hanno rifiutato di sottoscrivere il protocollo di Kyoto e di prendere impegni concreti per ridurre le emissioni. Per cancellare questa ombra forse sarebbe opportuno che il vincitore (con merito) del Premio Nobel per la pace 2007 chiarisse perché.

## Rice non convince Putin, è scontro sullo scudo spaziale

La segretaria di Stato americana a Mosca: «È uno strumento di difesa». Il ministro degli Esteri russo: reagiremo alla minaccia

**MOSCA** Che fosse una missione in salita era chiaro fin dalle premesse, ma ha assunto i toni di un duro scontro di fronte ai giornalisti il negoziato a quattro fra Russia e Usa sul cosiddetto «scudo spaziale», che ha impegnato ieri a Mosca i responsabili delle due diplomazie, Condoleezza Rice e Serghei Lavrov, e della difesa americana e russa, Robert Gates e Anatoli Serdiukov. Non solo non si vedono compromessi all'orizzonte: quella che voleva essere una missione di buona volontà si è trasformata in un'occasione di ulteriori minacce, l'uscita dai trattati Inf sui missili a medio e corto raggio da parte di Mosca, sanzioni agli amici di Tehe-

ran da parte di Washington. «Nessun accordo è stato raggiunto» sui piani Usa per il dislocamento in Polonia e Repubblica ceca del sistema anti-missile americano, ha commentato seccamente Rice in conferenza stampa; spazzando via le cautele di Lavrov, che aveva esordito menzionando «nuove proposte di compromesso» da «esaminare nei prossimi mesi», e messo l'accento sul futuro appuntamento, fra sei mesi negli Stati Uniti, del negoziato in formato «due più due». L'inflessibile lady della politica estera americana ha gelidamente respinto la richiesta del collega russo. Non se ne parla di sospen-

dere, almeno finché saranno in corso le trattative fra Mosca e Washington, i piani statunitensi, che la Russia insiste a vedere come «potenzialmente ostili» e Washington ribadisce essere uno strumento di difesa verso possibili attacchi iraniani. I contatti con i partner dell'Europa dell'est, ha detto Rice, proseguiranno. Si è poi lanciata in un non troppo velato ammonimento alla Russia: se l'Iran continuerà a sfidare la comunità mondiale, «potrebbe trovarsi a rischio di applicazione del cosiddetto articolo 7 dello statuto dell'Onu», che prevede il ricorso a sanzioni e anche all'uso della forza. In quel caso, «anche chi coopera

con Teheran potrebbe trovarsi sotto una certa minaccia di sanzioni». Solo l'abbandono da parte iraniana dell'arricchimento dell'uranio potrebbe ammorbidire l'intransigenza di Washington. Lavrov dal canto suo ha alzato il tiro, affermando che «la Russia prenderà le contromisure necessarie per neutralizzare la minaccia» dello scudo americano. Allo scambio di cortesie si è aggiunto Robert Gates, che ha definito sostanzialmente inutile ai piani americani l'offerta russa della base di Gabala, in Azerbaigian, al posto del radar di Praga. Sempre più cupi e tesi, i negoziatori hanno preso distanze difficilmente colmabili sull'atteggia-

mento da tenere nei confronti dell'Iran: per Lavrov le valutazioni reciproche sulla minaccia di Teheran «restano divergenti», e Mosca «intende aspettare la relazione dell'alto commissario Ue per la politica estera e di sicurezza Javier Solana, nonché le conclusioni dell'Aiea», l'agenzia internazionale per l'energia atomica, prima di decidere il da farsi. Alla luce del botta e risposta odierno, si annunciano difficili anche i negoziati che le due potenze dovrebbero avviare per sostituire i vecchi trattati Start sugli armamenti di difesa strategica: le parti hanno constatato oggi che pure su quel tema «i lavori non sono finiti».

**CONFERENZA USA SUL MEDIO ORIENTE**

## Dopo la Siria, diserta il Libano D'Alema: non perdiamo quest'occasione

■ Se la Conferenza internazionale sul Medio Oriente «si riducesse solo ad una foto opportunity» andrebbe persa una grande occasione. Ad affermarlo è il vicepremier e ministro degli Esteri Massimo D'Alema. Il titolare della Farnesina spiega che la conferenza sarà importante se «riuscirà a segnare passi avanti significativi». Se invece verrà «privata dei contenuti», riducendosi solo ad una foto, l'occasione sarà perduta. D'Alema osserva che la preparazione dell'incontro internazionale è entrata in una «fase complessa». «Indubbiamente questa conferenza procede in modo problematico. Rileva il ministro - tanto è vero che non è stata ancora fissata una data. Si sta

lavorando per fare in modo che l'iniziativa abbia successo». Al momento, però, ciò che si registra sono alcune defezioni arabe e la difficoltà nella definizione di una Dichiarazione congiunta israelo-palestinese. Dopo l'annuncio del presidente siriano Bashar al-Assad di disertare l'incontro di Annapolis (Maryland), ieri è stata la volta del premier libanese Fuad Siniara. In un comunicato citato ieri dalla stampa di Beirut, Siniara ha affermato che «convocare una conferenza internazionale per discutere i modi per risolvere le crisi che tormentano la regione è inutile di fronte alla strategia d'Israele basata sulla confisca di territori e l'uccisione di palestinesi».